

FRANCO HENRIQUET

■ L'INTERVENTO EUTANASIA? NEGLI HOSPICE SI ALLEVIA IL DOLORE

È stato avvilente aver letto l'affermazione di Mina Welby sugli hospice ove, secondo lei, avverrebbe ipocritamente la pratica dell'eutanasia. E' lecito condurre una battaglia per l'affermazione di quanto si ritiene essere un diritto della persona, l'eutanasia appunto, ma è estremamente scorretto gettare ombre su una realtà che è nata proprio per la difesa della dignità della persona. Gli hospice sono nati nel mondo anglosassone con lo scopo preciso di alleviare il dolore nei malati di tumore in fase avanzata nel contesto di una medicina poca attenta ai bisogni delle persone verso il termine della vita, tra i quali soprattutto il dolore. Da loro si è sviluppata nel mondo la medicina palliativa, una medicina impegnata soprattutto a combattere il dolore, evitare l'accanimento terapeutico, rispettare le scelte del malato, preservarne la dignità.

Questo è quanto si fa negli hospice, non l'eutanasia. Non ci potrebbe essere messaggio peggiore di quello adombrato da Mina Welby. L'eutanasia è un atto deliberato per porre fine a una vita mediante un farmaco letale. Non è pensabile questo avvenga negli hospice neppure in forma larvata, un pensiero che nasce dall'equivoco tra eutanasia e sedazione. E' un fatto che ci siano situazioni nella terminalità della vita con sofferenze da non poter essere dominate da farmaci in dosi tali da controllare il dolore senza abolire lo stato di coscienza. E' tipico il caso dell'insufficienza respiratoria nel tumore polmonare in fase avanzata ove la fame d'aria e il senso di angoscia che l'accompagna possono essere evitati solo con la sedazione sino all'abolizione della coscienza.

La quotidianità negli Hospice è ben altra cosa. Chi vi lavora è impegnato fortemente a dare il maggior senso possibile ai giorni di vita di chi vi è ricoverato. La musicoterapia, l'arteterapia, la terapia con gli animali (Pet terapia), gli incontri con gli psicologi, l'impegno dei volontari nell'ascolto dei malati per far rivivere loro i momenti più salienti della vita, assecondarne le attese, cercare insieme il senso della vita e quanto può sopravvivere a loro per quello realizzato in questo mondo.

L'autore è Presidente dell'associazione Gigi Ghirotti

Un'immagine del Family day in San Giovanni nel giugno 2015

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PAGANO DAI 10 AI 13 MILA EURO E SI AFFIDANO A UNA RETE DI ASSOCIAZIONI CHE LI ASSISTE

Duecento italiani l'anno in fuga per scegliere di morire in Svizzera

GIACOMO GALEAZZI

Per porre fine alle loro sofferenze devono emigrare laddove è legale la morte volontaria assistita. Si affidano ad una rete di associazioni che li accompagnano da casa all'hospice. Nelle ultime tre settimane sono una cinquantina le persone che hanno contattato i Radicali «in forma non anonima» per informarsi sui viaggi dell'eutanasia.

Sono in eguale misura uomini e donne, la maggior parte di loro sono malati oncologici, una parte minoritaria soffre di malattie psichiche (quindi non possono essere aiutati nemmeno in Svizzera) e il resto sono affetti da malattie degenerative, Sla e distrofia muscolare.

L'ultimo viaggio

Ogni anno 200 italiani arrivano in Svizzera per trovare la dolce morte: pagano dai 10 ai 13 mila euro. Per ogni paziente che ottiene l'eutanasia almeno 50 non ci riescono. I volontari che li accompagnano

nell'ultimo viaggio difendono il diritto al fine vita e li chiamano «esuli del suicidio». Non esistono cifre ufficiali sugli italiani che dall'Italia arrivano in Svizzera: le cliniche non forniscono dati. Il 46% degli italiani che si suicidano hanno la malattia come motivo, stima l'Istat. Prima di Natale Marco Cappato si è autodenunciato ai carabinieri di Roma: «Ho aiutato Dominique Velati ad andare in Svizzera, le ha pagato il biglietto del treno».

Ora l'esponente radicale aggiunge: «La parola eutanasia non figura nel nostro codice penale, eppure la morte è buona, cioè meno cattiva, solo se posso sceglierne le mo-

dalità». Quindi «testamento biologico, suicidio assistito, sospensione delle terapie, sostanza letale somministrata dal medico su richiesta reiterata del paziente, come accade in Olanda, Belgio, Lussemburgo».

Ma solo in Svizzera l'eutanasia non è riservata ai residenti, ossia a chi fa parte del sistema sanitario nazionale. In clinica, con una pastiglia di un potente narcotico come il pentobarbital sodico, in tre minuti ci si addormenta per non svegliarsi più. «E' un fenomeno sociale diffuso e in costante crescita» spiega Cappato. Il potenziamento delle tecniche di rianimazione rende sempre più spesso la morte un processo lungo e non un fatto istantaneo. In tutti i sondaggi europei la maggioranza è favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia, persino tra cattolici e leghisti del Nordest.

Squarci di umanità dolente. La casistica è ampia. «Ci sono persone che vogliono morire per solitudine e disperazione: vanno aiutate e curate da



Per un paziente che ottiene l'eutanasia, 50 non ci riescono ALAMY

assistenti sociali e medici ma in Italia è difficile intercettare questa richiesta di aiuto» racconta Cappato. I pazienti la avvertono come un potenziale atto criminale. Disagio sommerso, piaga invisibile. Il 40% delle persone, dopo il colloquio con medici e psicologi, desiste dal suo proposito e torna a casa. «Una milanese malata di Sla ha dato l'assenso per il viaggio in Svizzera» prosegue Cappato.

Il marito è contrario e lei, del tutto immobilizzata, è di fatto sequestrata nella sua scelta. In Svizzera può andare solo chi trova i soldi ed è trasportabile, quindi la maggioranza dei malati terminali deve rinunciare.

Corsa contro il tempo

Dal momento in cui viene fatta la richiesta a quando dalla Svizzera arriva l'assenso passano mesi tra invio di documenti, analisi, perizie. Troppo per quanti nel frattempo diventano intrasportabili. «In Olanda, Belgio e Lussemburgo il medico somministra la sostanza letale, in Svizzera deve essere il paziente ad assumerla, anche attraverso un marchingeo». Ma la Svizzera è l'unico paese in cui dal 1942 sono ammessi al suicidio assistito anche stranieri provenienti da paesi in cui l'eutanasia è illegale. Il primo contatto è in Rete, la stanza di una clinica è l'ultima fermata.